

L'amarezza di un agente dopo gli scontri per il caso del Leoncavallo a Milano



Bariccate e auto in fiamme durante gli scontri di sabato scorso a Milano

Api/Agitalia

Abbiamo ricevuto da un agente di polizia di Bologna, che ha partecipato a Milano allo sgombero del Leoncavallo, questa amara lettera sul proprio lavoro e sull'atteggiamento della stampa. Per il suo interesse, la pubblichiamo integralmente con una risposta del nostro direttore.

Egregio signor direttore, mi chiamo Francesco Melfi, ho ventinove anni e da quattro lavoro in polizia con la qualifica di agente. Sono sposato, ho un bellissimo bimbo e sono laureato in Lettere moderne. La ragione della presente vertice essenzialmente proprio sul mio lavoro ed in particolare sui fatti accaduti recentemente a Milano.

Davanti alle immagini televisive che riprendevano gli scontri tra dimostranti e forze dell'ordine, ho percepito nettamente la sgradevole sensazione di appartenere ad una razza condannata a recitare il ruolo di perdente. In qualsiasi modo la si voglia rigirare e ripresentare, nell'immaginario collettivo della maggior parte delle persone la figura del poliziotto (o dello «sbirro», versione riveduta e corretta a sinistra dello stesso mestiere) viene sistematicamente accostata a quella del carnefice e dell'aguzzino.

A maggior ragione, soprattutto per quanto riguarda la figura dell'agente della Celer, ora del Reparto mobile (cui il sottoscritto appartiene).

La ragione di questa mia amarezza trova solide ragioni di essere nella semplice considerazione di un fatto: quante volte un giornalista, un reporter o un cronista si sono presi la briga di intervistare ed ascoltare le ragioni, i dolori, le frustrazioni e la rabbia del poliziotto o del carabiniere? È solo una questione di ruolo e di collocazione sociale dell'agente la ragione che inibisce la stampa o la televisione a fare interviste e cogliere commenti? Mi sbaglio se affermo che non manca corteo di metalmeccanici, di chimici, di partito e di agricoltori in cui non vengano riprese ed amplificate dalla viva voce dei partecipanti le motivazioni della manifestazione, le urla e gli odi collettivi verso quel governo o quei potenti? In questi frangenti, i commenti e gli attestati di solidarietà ed approvazione da parte del cronista si sprecano. Invece mai un cenno, una parola di approvazione o di stima verso le forze dell'ordine; se non accade niente, ovvero se la manifestazione inizia e si conclude senza danni per cose e persone, i giornalisti si limitano a ricordare l'ingente numero di forze di polizia presente e basta. Mentre se malauguratamente accade qualcosa, se la manifestazione degenera in maniera violenta, ecco che facilmente e con una professionalità scabra da dubbio, vengono individuati agenti con la pistola in pugno, manganelli di gomma alzati minacciosamente, carabinieri colte nell'atto di cadere pesantemente sul groppone di qualche dimostrante, vengono schematicamente proposte le tattiche di attacco e di difesa degli uomini in divisa, si studiano i loro sguardi e li loro smorfie di compiacimento davanti all'inerme cittadino. E lì si criminalizza senza alcun pudore. E questo anche da parte di quell'informazione tradizionale non allineata a sinistra. Di quell'informazione portavoce delle istanze della categoria

«Noi poliziotti odiati da tutti»

dei benpensanti e dei piccoli e medi borghesi, moderatamente illuminati e poco amanti dei casini, che identifica sistematicamente l'operatore della polizia con il terrore che in mancanza di alternativa di lavoro, si piega nolente a fare un mestiere sporco, di merda. Quella stessa classe politica, quella stessa categoria di individui che prima di qualsiasi cosa antepone a giuste ragioni o a dialettiche diverse, la pace sociale necessaria

al fine di fare proliferare i propri interessi e che quindi non ama gli autonomi ma neppure quegli uomini in grigioazzurro o in blu scuro che con i lacrimogeni e le manganellate sulle spalle dei loro figli osano turbare lo status quo.

E si, perché per quanto potrebbe apparire strano, il gruppo più numeroso degli autonomi è composto dalla progenie di quella classe sociale fatta di piccoli e grandi imprenditori, di gran com-

Caro Francesco Melfi, Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da sottopoli, contadine o urbane che... Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più serenità, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi (in un tipo d'esclusione che non ha uguali); umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati da... Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.

«Non siete soli non siete nemici»

denti di Milano. Ero in un dibattito quando mi è arrivata la notizia degli scontri. La prima cosa che ho detto, e con me Francesco Rutelli, è stata «solidarietà ai 14 poliziotti e ai 4 carabinieri feriti». Le migliaia di persone che erano lì hanno applaudit, con autentica convinzione. Questo paese ha già pagato un prezzo troppo alto: la violenza, e nessuno vuole vederla tornare nelle piazze. Non vogliamo più vedere sangue. E voi avete pagato, in questi anni, il prezzo più alto. La mafia ha fatto saltare per aria molti di voi. Il terrorismo, nero o rosso, ha lasciato molte divise sul selciato. «Se vedi un punto nero spara a vista, o è un carabiniere o è un fascista». Quello slogan risuonava nell'orecchio come un richiamo orribile a tempi di sonno della ragione, che non devono tornare. E non devono tornare anche perché ragazzi come Walter Rossi, come Giordiana Masi, come Roberto Franceschi non debbano più morire uccisi dai neri o sotto le ruote di un autobulldo. Non vogliamo più violenze, ma più. Voi difendete lo Stato, le istituzioni, l'ordine, la sicurezza dei cittadini. Lo fate in prima fila, a rischio della vita. Vi è capitato di farlo, ad esempio, nella lotta alla mafia, girandovi indietro e trovando un pericoloso vuoto. Noi siamo dalla vostra parte.

Ma questo non ci può impedire, perché come lei capisce non sarebbe giusto, di dire ciò che pensiamo. Dire, ad esempio, che non si può ridurre il problema del disagio di decine di migliaia di giovani ad un semplice problema di ordine pubblico. Dire che anche nella repressione di piazza non si può perdere il controllo. Ci sono certo gli autonomi che si scagliano contro di voi come si sono scagliati contro i lavoratori in sciopero raccolti in una piazza o contro i dirigenti sindacali. Ma ci sono anche migliaia di ragazzi. Ragazzi come voi, senza la divisa. Magari senza il lavoro che non trovano, senza un luogo dove incontrarsi. Ragazzi come voi, che non picchiano né difendono chi picchia. Delle loro ragioni, dei loro problemi è la politica, chi amministra, a doversi occupare, per evitare la tensione nelle piazze. Per evitare che si torni ad anni che non vogliamo più vedere.

Caro agente Melfi, spero di aver risposto con franchezza alla sua bella lettera. Nessuno, in questo paese, ha il diritto di sciagliare sui vostri corpi e sulle vostre divise il dissenso o l'odio che ha nei confronti del governo. Sono parole dure, lo so. Ma devono essere intese da tutti per evitare il ripetere di vecchi errori o di vecchie ambiguità. Su questo terreno non possono esistere equivoci. Al governo, a chi governa, la responsabilità di far rispettare le leggi senza insaprire i conflitti. La capacità di governare si misura non nel saper ben reprimere, che deve essere considerata l'estrema necessità, ma nel sapere prevenire ed evitare. Nel saper cercare il dialogo, la persuasione, la decisione. Perché non torni il sangue sulle strade. Perché non si spezzino vite. Perché non si distrugga una democrazia.

WALTER VELTRONI

FRANCESCO MELFI

DALLA PRIMA PAGINA L'allarme e la minaccia

qualcosa subito», ha ripetuto quella frase di Sallustio («Sagunto sarà espugnata») che il cardinale Pappalardo pronunciò a Palermo nella straordinaria e dura omelia per i funerali del generale Dalla Chiesa e di sua moglie, uccisi da Cosa Nostra. Bettino Craxi ha invece affidato al «New York Times» un messaggio privato ma rumorosissimo. Destinataria Silvio Berlusconi. Dalle pagine del quotidiano statunitense Craxi gli manda a dire, perché tutti sappiano, che a lui risulta che anche la Fininvest era nel sistema delle tangenti come «ogni gruppo importante» e che lui non starà calmo e tranquillo come gli suggerisce il presidente del Consiglio. A questo punto i due attori sul proscenio - il Giudice e l'Imputato - si separano ma, come vedremo, torneranno faccia a faccia. Ieri per Di Pietro e per gli altri magistrati dei pool - tranne D'Am-

brozio - è stata la giornata dell'orgoglio. Contro chi non ha capito che la proposta di legge anti-Tangentopoli non è una finta amnistia, non è frutto di una mentalità liberticida, soprattutto non è diretta a sovvertire, invadendo il campo del Parlamento, le regole della Costituzione. Vogliamo, dicono i magistrati di Milano, dare una mano perché non c'è tempo da perdere. Aggiungono: «È una proposta, non un diktat» e significativamente Di Pietro ha indicato i punti di maggior contrasto - «la non punibilità di chi confessa», il patteggiamento allargato - come quelli su cui la discussione resta aperta. È una precisazione importante che serve soprattutto a replicare a chi aveva fatto barriera in via di principio e in modo spesso offensivo. Resta, tuttavia, ancora senza risposta l'interrogativo sollevato nell'opinione pubblica democratica dal fatto che una forza politica come An abbia dichiarato, con le

parole ripetute di un suo esponente di primo piano, di essere stata consultata. Non è una piccola questione e non la vogliamo ripetere solo per pedanteria. Il contributo di magistrati e giuristi alla definizione di una nuova normativa non è, con tutta evidenza, un fatto anticostituzionale né una innovazione. Sull'«Unità» il giudice Caponetto ha ricordato come si arrivò a formulare una più efficace legislazione antiterrorismo e antimafia. Il fatto è che, per usare le parole di Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, nel metodo adottato da Di Pietro, Davigo e Colombo, «credo ci sia stata dell'ingenuità». Un'ingenuità fonte di confusione ed è bene che i magistrati lascino a chi ha sempre appoggiato la loro azione il dubbio che il percorso da loro scelto non è stato, in questa occasione, lineare. Ora resta la questione di fondo. C'è una proposta, è una proposta che divide, che forse inquieta alcune parti politiche, ma è una proposta. Ha ragione Di Pietro nel chiedere che si faccia qualcosa e presto. L'intervista di Craxi soccorre, involontariamente, la sua argomentazione. Come leggere quelle parole rivolte al presidente del Consiglio se non come una minaccia? Craxi sceglie sempre molto bene i tempi dei suoi interventi e ormai ossessivamente ricorda al proprietario della Fininvest che deve essere ancora scritta e che può essere scritta da chi sa. Per esempio da lui, Bettino Craxi. E questo ammonimento si accompagna puntualmente all'invito a fare qualcosa. Cosa? Lo sa Berlusconi e Berlusconi non in continua e febbrile consultazione sul che fare. Questi due uomini hanno troppe cose in comune. Ma fino a quando peserà sul capo di Berlusconi la minaccia di Craxi, forse la «banca d'istituzionale» di cui parlava Di Pietro sarà sempre incombenza. Nessuno può intervenire nella partita fra i due vecchi sodali. Ma una buona legge su Tangentopoli potrà mettere a riparo la Repubblica da storie poco chiare, da ammiccamenti e ricatti. [Giuseppe Calderola]



Bettino Craxi

I so' pazzo / I so' pazzo / si se sposta 'a nervatura / metto tutti 'nfaccia 'o muro

da «I so' pazzo» di Pino Daniele

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff names like Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, and Antonio Zallo.